



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
“M.FANNO”**

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**“IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO: EVOLUZIONE E IMPATTO
SULL’ECONOMIA”**

RELATORE:

CH.MO PROF. THOMAS BASSETTI

LAUREANDA: MARTINA BARDELLINI

MATRICOLA N. 1138546

ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: Storia dell'immigrazione	4
1.1 Le cifre dell'immigrazione	4
1.2 Fattori che influenzano l'immigrazione	6
1.3 Metodologie di analisi del fenomeno migratorio	7
1.4 Una rassegna di altri studi significativi	9
CAPITOLO 2: effetti dell'immigrazione per l'economia del paese di origine	11
2.1 Lo studio empirico di Borjas e i risultati per gli Stati Uniti	12
2.2 Lo studio empirico di Ortega e Verdugo e i risultati per la Francia	15
2.3 Le due analisi empiriche a confronto	18
CAPITOLO 3: Il fenomeno della migrazione di ritorno	20
3.1 Breve introduzione del fenomeno	20
3.2 Durata ottimale della permanenza nel paese di destinazione	21
3.3 L'impatto della migrazione di ritorno per il paese di origine	23
CONCLUSIONI	26
BIBLIOGRAFIA	28

INTRODUZIONE

In un mondo sempre più interconnesso, il fenomeno della migrazione internazionale risulta essere di importanza crescente per quanto riguarda l'intero contesto globale. I trasporti moderni hanno reso più facile, meno costosa e più veloce la mobilità delle persone in cerca di lavoro, opportunità, istruzione e migliore qualità della vita. Allo stesso tempo, conflitti, povertà, disuguaglianza e mancanza di mezzi di sussistenza sostenibili costringono le persone a lasciare la propria casa per cercare un futuro migliore all'estero per sé e per le proprie famiglie.

Questo elaborato si concentra sui principali aspetti riguardanti tale importante tematica, attraverso la presa in esame della letteratura economica, soprattutto empirica, che per prima ha indagato le determinanti alla base dei fenomeni migratori, sia in entrata sia in uscita.

All'interno del primo capitolo è brevemente affrontata la storia dell'immigrazione, con una ricerca tesa a comprendere al meglio la sua evoluzione temporale, in termini sia qualitativi che quantitativi. Oltre a presentare i fattori che influenzano la scelta dell'immigrazione, vengono esposte le possibili metodologie di analisi di questo complesso fenomeno; ciò è possibile anche attraverso il supporto di una serie di esempi riguardanti studi aventi come oggetto tale tematica. Questo primo capitolo è, dunque, da considerarsi uno strumento per comprendere al meglio il complicato scenario sociale ed economico su cui si basano le sezioni successive.

Il secondo capitolo, attraverso il confronto di due studi empirici, uno realizzato da Borjas (2003) riguardante gli Stati Uniti, e l'altro da Ortega e Verdugo (2014) riguardante la Francia, espone in modo diverso gli effetti che l'immigrazione genera sui paesi d'origine. È possibile notare come, utilizzando lo stesso metodo di analisi dell'immigrazione, gli studiosi giungano a conclusioni inevitabilmente contrastanti tra di loro, soprattutto tenendo conto del diverso contesto storico e delle notevoli diversità presenti nel mercato del lavoro locale delle due realtà analizzate. Infine, considerando questi flussi migratori come un fenomeno bilaterale, nel corso dell'ultimo capitolo dell'elaborato viene affrontato il tema, sempre più attuale, della migrazione di ritorno, argomento sovente trascurato nelle trattazioni empiriche passate ma che, tuttavia, presenta importanti aspetti che meritano di essere indagati più di quanto non sia stato svolto sin ora.

CAPITOLO 1: Storia dell'immigrazione

1.1 Le cifre dell'immigrazione

Secondo le stime più recenti dell'Organization for Migration, sono circa 258 milioni le persone nel mondo che, per molteplici motivazioni, hanno deciso di lasciare il proprio Paese di origine per dirigersi verso un altro territorio, con un fenomeno che si protrae a ritmo sempre più accelerato.

Analizzando le tendenze relative ai flussi migratori nella finestra temporale compresa tra il 1990 e il 2017, in un contesto diffuso di aumento del numero di migranti internazionali, partendo dal 2005 si assiste ad una crescita di più del 200% rispetto a quanto avvenuto prima. Oltre a ciò, anche il tasso medio annuo di variazione del numero di migranti è in costante aumento, stabilizzandosi nell'ultima decade ad un valore che oscilla intorno al 2,3-2,4%. La Tabella 1 mostra come la parte maggioritaria di coloro che lasciano il proprio paese d'origine provenga da paesi sottosviluppati – il 60% dei 105 milioni totali –.

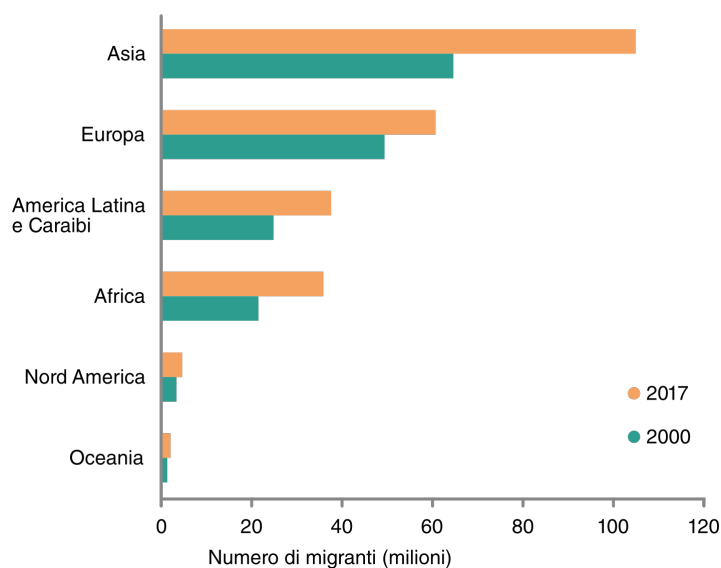
Tabella 1: numero e tasso di crescita annuale dello stock di migranti per gruppo di sviluppo, livello del reddito e regione, 1990-2017

	Stock di migranti internazionali (milioni)				Variazione media annua dello stock dei migranti (percentuale)			
	1990	2000	2010	2017	1990-2000	2000-2010	2010-2017	2000-2017
Mondo	152.5	172.6	220.0	257.7	1.2	2.4	2.3	2.4
Regioni sviluppate	82.4	103.4	130.7	146.0	2.3	2.3	1.6	2.0
Regioni in via di sviluppo	70.2	69.2	89.3	111.7	-0.1	2.6	3.2	2.8
Paesi ad alto reddito	75.2	100.4	141.8	164.8	2.9	3.5	2.2	2.9
Paesi a medio reddito	68.5	64.0	70.2	81.4	-0.7	0.9	2.1	1.4
Paesi a basso reddito	8.5	7.7	7.5	10.9	-1.0	-0.2	5.3	2.0
Africa	15.7	14.8	17.0	24.7	-0.6	1.4	5.3	3.0
Asia	48.1	49.2	65.9	79.6	0.2	2.9	2.7	2.8
Europa	49.2	56.3	70.7	77.9	1.3	2.3	1.4	1.9
America Latina e Caraibi	7.2	6.6	8.2	9.5	-0.9	2.3	2.0	2.2
Nord America	27.6	40.4	51.0	57.7	3.8	2.3	1.8	2.1
Oceania	4.7	5.4	7.1	8.4	1.2	2.8	2.4	2.7

Fonte: Nazioni Unite, 2017

Concentrandosi ora sulle diverse provenienze di coloro che scelgono di lasciare il proprio paese d'origine, si nota nella Figura 1 come tra gli anni 2000 e 2017 l'incremento maggiore di migranti internazionali si registri in Asia (40,7 milioni), Africa (14,7 milioni), America Latina e Caraibi (12,9 milioni). Tali cifre risultano essere coerenti con la visione comune, in seguito meglio esplicitata, secondo la quale siano i paesi più sottosviluppati quelli dai quali provengono i principali flussi migratori, verso quei territori che dovrebbero poter garantire maggior benessere nonché migliori condizioni di vita generali. Analizzando invece i dati in termini relativi e non più assoluti emerge come il maggior incremento percentuale si sia registrato invece in Africa (62%), con un'enorme crescita migratoria che ben presto diverrà una delle problematiche più importanti all'interno dello scenario economico e politico internazionale.

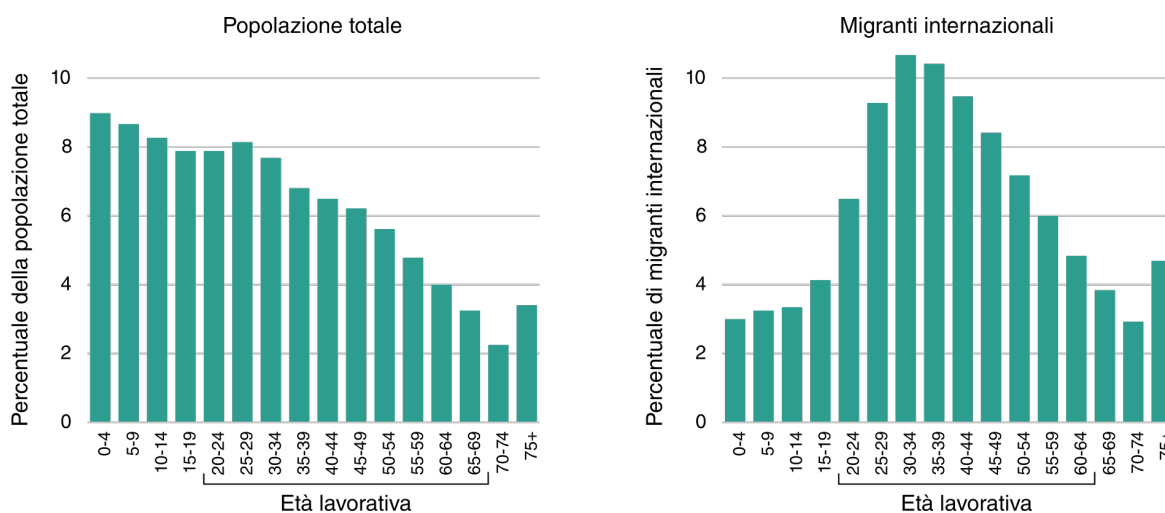
Figura 1: numero di migranti internazionali per regione di provenienza, 2000 e 2017



Fonte: Nazioni Unite, 2017

Andando oltre tali aspetti, merita di essere condotta una breve riflessione circa l'età di chi sceglie di emigrare verso un paese diverso dal proprio. A tal proposito, la Figura 2 ben evidenzia come, nel 2017, il 74% dei migranti aveva un'età compresa tra i 20 e i 64 anni, mentre molti meno sono coloro che emigrano in età puerile o anziana. Questo perché, nonostante la distribuzione di età della popolazione dei migranti internazionali sia influenzata da una molteplicità di fattori, è chiaro come la maggior parte di tali flussi sia rappresentata da persone in età lavorativa, pronte a essere pienamente inserite nel contesto innovativo con il quale dovranno interfacciarsi.

Figura 2: Distribuzione per età della popolazione totale e dei migranti internazionali nel mondo, 2017



Fonte: Nazioni Unite, 2017

1.2 Fattori che influenzano l'immigrazione

Molteplici e non solo di carattere economico sono i fattori che incentivano o, al contrario, frenano la volontà di un migrante di allontanarsi dal proprio paese d'origine.

È chiaro come, in primo luogo, l'ampia distanza geografica tra i due stati presi in analisi o la mancanza di affinità culturale disincentivino un ipotetico flusso migratorio. Al contrario, un apporto positivo è sicuramente dato da precedenti legami coloniali – con conseguente comunanza della lingua utilizzata per comunicare - o dalla presenza, ad esempio, della medesima religione o della stessa valuta, che sicuramente indirizzano il flusso migratorio in una determinata direzione.

Altro aspetto che certamente merita di essere analizzato è la conoscenza, da parte del migrante, della lingua del paese di destinazione. Riguardo ciò, Dustmann (1994), utilizzando dati della Germania Occidentale, giunse a concludere che il possesso di competenze linguistiche, sia parlate che scritte, da parte del migrante aumenti notevolmente la probabilità di trovare un impiego nel paese di destinazione nonché di poter ambire ad un salario maggiore rispetto a chi non abbia invece tali capacità. Nel caso particolare di Dustmann (1994), un immigrato in grado di padroneggiare fluentemente il tedesco potrà ambire a una remunerazione del 10,5% maggiore rispetto a chi non conosce tale idioma. Questa variabile risulta profondamente intrecciata a molte altre quali, ad esempio, il sesso dell'individuo, la provenienza o l'età di arrivo nel paese di destinazione.

Analizzando ora fattori più prettamente economici, riprendendo l'indagine condotta da Iranzo e Peri (2009), si nota come i flussi migratori siano influenzati in modo tutt'altro che trascurabile dal reddito pro capite del paese di destinazione. Da qui emerge come, analizzando l'ipotetico scenario di un'Europa divisa in due aree (Est – Ovest) e tenendo conto delle significative differenze legate alle diverse abilità dei lavoratori emigranti nonché ai diversi settori produttivi su cui è posta l'attenzione da parte delle due aree – Ovest molto più sviluppata dal punto di vista tecnologico -, ambedue i contesti saranno soggetti ad un aumento generale del proprio benessere. In questo modo, infatti, la più ampia diversificazione dei beni dovuta al flusso migratorio recherebbe benefici ad entrambi, controbilanciando la perdita, da parte dell'Est Europa, di lavoratori altamente qualificati. Nonostante ciò, adottando un punto di vista relativo, emergerebbero anche alcuni aspetti negativi quali, ad esempio, la leggera decrescita del salario medio di un lavoratore dell'Ovest istruito (0,9%).

Notevoli conseguenze in ambito migratorio si hanno anche prendendo in esame determinate scelte politiche. Chiaro esempio di ciò sono il Trattato di Maastricht e l'Accordo di Schengen; essi presentano effetti distinti poiché, mentre il primo favorisce enormemente il

libero movimento all'interno dell'Unione Europea, il secondo limita i movimenti provenienti dall'esterno attraverso l'aumento dei requisiti necessari per accedere all'UE ed aumentando dunque sensibilmente i costi relativi alla migrazione.

1.3 Metodologie di analisi del fenomeno migratorio

Basandosi sulle cifre esposte nel primo paragrafo, è chiaro come le dimensioni delle ondate migratorie, che stanno interessando sempre più l'enorme villaggio globale nel quale siamo immersi, siano tutt'altro che trascurabili e causino, senza dubbi, grandi novità e cambiamenti all'interno dei mercati del lavoro di ambedue i paesi coinvolti. Nel corso degli anni sono stati effettuati diversi studi circa tale argomento, utilizzando come variabili principali il tasso di occupazione e il livello salariale dei lavoratori nativi; tali indagini hanno spesso condotto a risultati discordanti e molto lontani l'uno dall'altro; vi sono, infatti, molti casi in letteratura che affermano che l'influenza del fenomeno migratorio sui salari sia sostanzialmente negativa (si veda Borjas, 2003), mentre altri sostengono fermamente che tale impatto sia di rilevanza irrisoria se non addirittura positivo (si vedano Ortega e Verdugo, 2014).

È importante notare come le diverse conclusioni siano dovute a scelte molto diverse per quanto concerne le ipotesi ed i parametri presi in considerazione. Una delle variabili che maggiormente hanno ripercussioni sui risultati è la segmentazione del mercato del lavoro; verrà dunque brevemente analizzato il modello teorico di analisi proposto da Borjas (2014) che, attuando una netta distinzione tra mercato omogeneo e mercato eterogeneo, si è rivelato particolarmente efficace per il successivo studio relativo al caso statunitense nonché per valutare, attraverso l'opera di altri economisti, gli effetti delle migrazioni in diversi paesi. Partendo dall'ipotetica situazione di lavoro omogeneo in un'economia chiusa con un solo bene prodotto, viene utilizzata la funzione di produzione aggregata $Q = f(K, L)$, avente come variabili in ingresso il capitale ed un solo fattore di lavoro; in tal modo risulta evidente come ogni lavoratore presenterà le stesse peculiarità. Concentrandosi sia sul breve che sul lungo periodo ed analizzando la curva di produzione aggregata nonché le curve relative a costi del capitale e salario, l'autore dimostra inequivocabilmente che in un breve lasso di tempo l'afflusso di migranti condurrà ad una diminuzione dei salari, essendo nel breve periodo l'elasticità del salario negativa. Estendendo l'analisi ad un periodo più prolungato, evidenzia, invece, come la linearità della funzione di produzione – caratteristica della curva sopra citata – implica che sia solo il rapporto capitale/lavoro a determinare il costo del lavoro e che, di conseguenza, i salari del paese ospitante saranno indipendenti dal tasso di immigrazione. Nel tempo si ha dunque che forza lavoro e capitale aumenteranno della stessa

quantità, garantendo un equilibrio per il quale, a meno che non si assista ad una migrazione improvvisa e repentina, l'economia locale potrà continuare il suo percorso di crescita bilanciata, espandendosi e ad assorbendo nuovi immigrati, ma evitando di essere costretta ad abbassare il livello salariale dei lavoratori nativi di quel territorio. (percorso di crescita bilanciata)

Spostando ora l'attenzione a un contesto analogo ma caratterizzato da lavoro eterogeneo, Borjas decide di estendere il proprio modello all'idea che i lavoratori non possano effettivamente essere analoghi dal punto di vista di competenze e caratteristiche. Ecco dunque che la funzione di produzione è ora definita come $Q=f(K, L_1, \dots, L_Z)$, con una conseguente possibilità di crescita diversa dell'offerta di ognuno di questi tipi di lavoratori. Diviene ora molto difficile determinare come l'immigrazione influisca sui salari dei lavoratori in presenza di lavoro eterogeneo, in quanto sarebbe necessario tener conto, nel medesimo istante, dell'influenza combinata di tutte le variabili di cui la funzione di produzione risulta essere funzione. Se, nel breve periodo, l'immigrazione provoca, in questo caso, una redistribuzione della ricchezza tra lavoro e capitale – con anche un possibile ragionamento in termini percentuali che potrebbe essere effettuato in caso vi sia un aumento bilanciato dell'offerta – Borjas (2014) arriva a concludere che nemmeno in tale contesto, molto diverso rispetto al precedente, il tasso di rendimento del capitale ed il salario medio varino in seguito ad un aumento di forza lavoro dovuto ad un consistente flusso migratorio. Grazie alle differenze tra i vari tipi di lavoratori, è tuttavia possibile condurre un ragionamento di tipo relativo notando come, seppur globalmente non si assista a cambiamenti evidenti del contesto economico in esame, i gruppi soggetti ad un maggior aumento di forza lavoro subiscono anche un più consistente abbassamento salariale rispetto agli altri. Tale proporzionalità inversa vale in caso i gruppi siano sostituti imperfetti in quanto, se essi fossero perfetti sostituti¹, l'immigrazione non avrebbe alcun effetto sul salario relativo. È proprio la presenza di sostituibilità imperfetta di diversi skill-groups di lavoratori a far variare il loro salario relativo.

Un'assunzione implicita dell'autore è quella che nativi ed immigrati possano essere considerati sostituti imperfetti anche nel caso in cui possiedano la stessa istruzione ed esperienza lavorativa. È grazie a tale ipotesi che l'impatto negativo sulla forza lavoro locale, precedentemente descritto, viene notevolmente attenuato, in quanto l'aumento di individui appartenenti ad un determinato gruppo in seguito ad un flusso migratorio di rilevante entità (ingegneri, per esempio) può permettere ad una realtà industriale di espandere le proprie

¹ Vengono definiti, in economia, “perfetti sostituti” due beni che vengono percepiti come equivalenti dal punto di vista del consumatore; essi sono caratterizzati da una curva di indifferenza rettilinea, a pendenza costante

opportunità di lavoro anche in altri settori complementari (quali, ad esempio, operai ed impiegati).

Borjas si occupa infine di comprendere a pieno anche il caso di un lavoro omogeneo inserito tuttavia in un contesto di economia aperta nel quale, ipotizzando la presenza di due diversi prodotti, uno di essi è importato. In una siffatta situazione è evidente come anche gli immigrati stessi possano diventare consumatori di beni, facendo variare in questo modo la domanda dei prodotti sopracitati.

Ipotizzando in primo luogo una “neutralità del mercato del prodotto” – per la quale il flusso migratorio produce il medesimo impatto relativo sul numero di consumatori e di lavoratori – prendendo in considerazione un periodo sufficientemente prolungato l’effetto sui salari scompare, analogamente al primo caso descritto in tale paragrafo mentre, nel breve periodo, l’immigrazione non risulta comunque essere in grado di generare una crescita del livello salariale.

In caso l’ipotesi di neutralità dei prodotti venga meno, l’influenza dei flussi migratori permane anche nel lungo periodo. Se, infatti, il numero di lavoratori dovesse crescere molto più rapidamente di quello dei consumatori, si assisterebbe ad una riduzione permanente del salario - caso tipico dei contesti nei quali i migranti prediligono la reimmissione del proprio capitale all’interno del proprio paese d’origine anziché nel paese ospitante - mentre, in caso contrario, i lavoratori nativi potrebbero usufruire di una remunerazione personale in costante crescita.

Se nel breve periodo è dunque molto probabile che si assista a una diminuzione dei salari in determinati contesti particolari, nel lungo periodo le conseguenze dei fenomeni migratori risultano sovente irrisorie, ad eccezione dell’eventualità in cui l’immigrazione produca una crescita dei consumi minore rispetto all’aumento della forza lavoro presente sul territorio del paese di destinazione dei migranti.

1.4 Una rassegna di altri studi significativi

In seguito alla descrizione del modello di Borjas, che fornisce un’importante riflessione circa le conseguenze che un imponente flusso migratorio può avere sul paese di destinazione – con molte variabili legate al contesto economico e sociale preso in considerazione -, è fondamentale porre l’attenzione sui risultati di altre ricerche significative in questo ambito. Si nota, infatti, come vi siano studi, magari condotti da economisti diversi, ma riguardanti la stessa area geografica nonché la medesima finestra temporale, che producono risultanti discordanti; si assiste infatti ad un’enorme eterogeneità per quanto concerne l’impatto provocato dalle migrazioni sul livello salariale medio dei nativi dello stato ospitante.

Citando in primo luogo il caso australiano, analizzato da Parasnis et al (2006), è chiaro come esso si discosti sensibilmente dal pensiero ampiamente diffuso secondo il quale l'immigrazione condurrebbe ad una diminuzione dei salari dei lavoratori nativi, analogamente a quanto stimato dallo stesso Borjas (2014) per il caso statunitense. In tal caso emerge, infatti, come, un aumento della forza lavoro pari al 10% causato da forti ondate migratorie, produca un incremento di salario medio di circa il 3,7%. Tale conclusione si discosta tuttavia notevolmente dai risultati

di Qydemir e Borjas (2007), che hanno scelto di concentrarsi sullo scenario ben più ampio di un Nord America fortemente soggetto a fenomeni migratori interni tra diversi Stati. L'attenzione è posta ora principalmente su tre realtà singolari nell'ambito dei fenomeni migratori: gli Stati Uniti, infatti, sono il Paese interessato dal maggior flusso di migranti al mondo e il Canada è lo Stato con la percentuale più alta di stranieri sul proprio territorio, mentre il Messico ha subito una drastica riduzione della propria forza lavoro in un periodo relativamente molto ristretto. Gli studiosi sono giunti, in questo caso, ad affermare che si assiste ad una notevole riduzione delle remunerazioni dei nativi nei paesi ospitanti, a differenza di quanto accade in un Messico che, avendo subito una repentina discesa del proprio numero di lavoratori, sarà soggetto ad un aumento del salario medio mensile di circa il 5,6%.

Sicuramente degno di nota risulta essere anche il caso di Israele, il quale, a partire dal 1989, ha visto crescere la propria popolazione sino al 12% in seguito ad un enorme flusso di migranti - più di un milione di persone - provenienti dall'ex-URSS. Tale fenomeno ha suscitato l'attenzione di molti economisti interessati a riscontrare una tendenza e a paragonarla con altri casi di loro interesse; Friedberg (2007) correla il grande afflusso di nuovi lavoratori immigrati ad una decrescita salariale, compresa tra il 3% ed il 6%. Cohen-Goldner e Paserman (2011) sono invece giunti a concludere che, in tale contesto, l'impatto dell'immigrazione sarebbe rilevante nel momento immediatamente successivo all'arrivo, se lavoratori ed immigrati fossero buoni sostituti, per poi diminuire di pari passo all'adattamento del mercato del lavoro allo shock dell'offerta. Al contrario, nel caso di lavoratori e immigrati non sostituibili tra loro, l'effetto iniziale sarà minore ed aumenterà progressivamente, crescendo parallelamente al processo di acquisizione, da parte dei migranti, di competenze sino a quel momento proprie unicamente dei lavoratori locali.

Focalizzandosi ora su uno scenario più prettamente europeo, la medesima tipologia di riflessione è stata condotta da Bonin per quanto riguarda il caso tedesco; l'economista, in seguito ad un'attenta analisi avente come riferimento il lasso temporale compreso tra il 1975 e il 1997, giunge a sostenere tesi discordanti da quelle di Borjas relative agli Stati Uniti.

Egli nota, infatti, come nonostante la Germania in tale periodo sia stata interessata da un aumento della forza lavoro maggiore al 10%, il livello d'occupazione dei nativi è rimasto pressoché invariato, così come il loro salario medio. Parallelamente a Bonin, Javier Ortega (2014) – che sceglie di concentrarsi invece sul caso francese – arriva addirittura a sostenere come l'aumento del numero di migranti tra il 1968 e il 1999 del 10% faccia aumentare i salari dei nativi francesi di più del 3%, con una correlazione fortemente positiva dovuta in gran parte all'imperfetta sostituibilità tra i lavoratori nativi ed immigrati all'interno dello stesso contesto economico.

Spostandosi infine alla penisola iberica, mentre Gonzales ed Ortega nel 2011 sono giunti a sostenere la tesi secondo la quale un aumento del numero di immigrati non comporterebbe, nel lungo periodo, una variazione significativa del livello di occupazione salariale e dei nativi, Portilla (2015), adoperando metodologie e modelli che in parte differiscono da quelli utilizzati dagli autori sopracitati, dimostra come un aumento degli stranieri in Spagna sia fortemente correlato ad un'influenza negativa dal punto di vista occupazionale e salariale, in analogia a quanto sostenuto qualche anno addietro da Carrasco (2008).

CAPITOLO 2: effetti dell'immigrazione per l'economia del paese di origine

Come emerge chiaramente dal capitolo precedente, a fronte di numerosi studi condotti nel tempo riguardanti l'impatto che l'immigrazione risulta avere sull'economia di ambedue i paesi coinvolti in tale fenomeno, gli effetti dei flussi migratori sono vari, a seconda della modalità di analisi che si decide di adottare. Spesso il problema è da individuare a monte della ricerca condotta dai diversi studiosi, in quanto è chiaro come la scelta di un modello di studio avente alla base ipotesi diverse conduca al sostegno di tesi tra loro fortemente discordanti e prive di apparenti punti di contatto.

Al fine di comprendere al meglio tali aspetti, verranno di seguito presi in esame due casi, quello statunitense, affrontato da Borjas (2003), e quello francese, approfondito da Ortega e Verdugo (2014). Gli studiosi, adottando le medesime ipotesi nonché lo stesso modello di analisi del fenomeno - quello della proporzione dei fattori², proposto per la prima volta in modo esaustivo da Borjas (2003) - giungono a sostenere tesi per nulla conciliabili l'una con l'altra. Se da un lato, infatti, la Francia registra un sensibile aumento del livello salariale dei lavoratori nativi di circa il 3,3% a fronte di una crescita del capitale umano superiore al 10%, dall'altro traspare come gli Stati Uniti

² Tale modello parte dal presupposto che gli effetti dell'immigrazione e del commercio siano sufficientemente diffusi nelle diverse aree, a causa della migrazione nativa. Un'analisi delle proporzioni dei fattori degli effetti dell'immigrazione e del commercio sui salari indigeni richiede stime riguardanti: il numero di immigrati con diversi livelli di competenze, la variazione implicita dell'offerta di manodopera dovuta al commercio netto, l'elasticità dei salari relativi rispetto alle relative offerte di lavoro.

risentano in modo fortemente negativo della presenza di ampi flussi migratori, con un salario ridotto del 3,2% in seguito ad una rapida crescita del numero di migranti sul territorio (11%).

2.1 Lo studio empirico di Borjas e i risultati per gli Stati Uniti

Uno degli studi empirici più rilevanti riguardanti l'impatto dell'immigrazione per gli Stati Uniti è quello di Borjas (2003), il quale, attraverso delle ricerche originali ed innovative, si distacca dalle pubblicazioni precedentemente effettuate.

Approcciandosi agli studi anteriori al 2003, partendo dal lavoro svolto da Grossman (1982), si assiste alla presenza di alcune tendenze diffuse per quanto concerne la modalità di trattazione della tematica dell'immigrazione. Grossman, nonostante emergano notevoli differenze all'interno dei mercati di lavoro locali, per identificare al meglio l'impatto dell'immigrazione sulle nazioni coinvolte sfrutta il raggruppamento geografico degli immigrati e utilizza le differenze tra i distinti scenari lavorativi, ignorando i differenziali di skill e abilità che esistono sia per i nativi che per gli immigrati tra le aree metropolitane. Borjas, invece, utilizza un approccio nuovo e diverso rispetto a quelli precedentemente adottati. L'economista, infatti, focalizza la propria attenzione sulle caratteristiche che definiscono un gruppo di competenze e, in particolare, si concentra sul livello d'istruzione e sull'esperienza tecnica e professionale, essendo convinto che queste due variabili svolgano un ruolo fondamentale nella comprensione dell'impatto che i flussi migratori esercitano sull'ambiente in cui si verificano.

L'analisi empirica di Borjas (2003) è quindi considerata la più significativa³. Per la sua realizzazione Borjas utilizza sia i dati tratti dai Censimenti Decennali degli Stati Uniti del 1960-1990, sia quelli ricavati dalle Indagini Demografiche Annuali del 1998-2001. Limita, inoltre, la sua indagine agli uomini che partecipano alla forza lavoro civile, aventi un'età compresa tra i 18 e i 64 anni, e a coloro che hanno tra 1 e 40 anni di esperienza. Classifica gli uomini in quattro gruppi educativi distinti, basandosi sui diversi livelli di istruzione e sulla loro esperienza lavorativa. Dividendo dunque i lavoratori in particolari gruppi di competenze, lo studioso identifica, quali categorie principali da analizzare, in primo luogo persone che hanno abbandonato la scuola superiore (con meno di dodici anni di istruzione completa), per poi passare ai diplomati (con esattamente dodici anni di istruzione), alle persone che hanno intrapreso una carriera universitaria (tra i tredici e i diciotto anni di istruzione) ed infine ai laureati (con almeno sedici anni di scolarizzazione). Aggrega, in seguito, i dati relativi all'esperienza lavorativa in intervalli di 5 anni, indicando se il lavoratore ha da 1 a 5 anni di esperienza, da 6 a 10 anni, e così via⁴. L'idea chiave

³ Essa è stata utilizzata da diversi studiosi (si veda Ortega, 2014) come punto di partenza per la realizzazione di nuove ricerche

⁴ Vi sono in conclusione 32 gruppi nell'analisi: 8 gruppi di esperienza per quattro gruppi di istruzione

alla base di questa classificazione è che i lavoratori con un livello di istruzione simile, ma con livelli molto diversi di esperienza lavorativa, difficilmente possano essere considerati come sostituti perfetti.

Successivamente a tale distinzione, Borjas definisce l'offerta degli immigrati nel mercato del lavoro di riferimento (p) come il rapporto tra il numero di migranti (M) e la somma tra quest'ultimo e il numero di nativi (N):

$$p_{ijt} = M_{ijt} / (M_{ijt} + N_{ijt})$$

La cella (i,j,t) definisce un gruppo di competenze in un determinato momento, dove i rappresenta il livello di istruzione, j il livello di esperienza e t l'anno solare di riferimento.

Tale dato sarà utile nei passi successivi della trattazione per ottenere indicazioni precise riguardo l'elasticità dei salari, che permetterà di quantificare il grado di correlazione tra il livello salariale dei lavoratori indigeni e l'immigrazione.

Per arrivare a ciò, tenendo conto dei fattori fin qui considerati, utilizza il seguente modello di regressione:

$$y_{ijt} = \theta p_{ijt} + s_i + x_j + \pi_t + (s_i \times x_j) + (s_i + \pi_t) + \varphi_{ijt}$$

dove y_{ijt} denota il valore medio di un particolare risultato del mercato del lavoro per gli uomini indigeni che hanno un'istruzione i ($i= 1, \dots, 4$), una determinata esperienza j ($j= 1, \dots, 8$) e sono osservati al tempo t ($t= 1960, 1970, 1980, 1990, 2000$). s_i , x_j e π_t sono invece vettori di effetti fissi che indicano rispettivamente il livello di istruzione del gruppo, l'esperienza lavorativa del gruppo e il periodo di tempo preso in considerazione. Questi tre parametri controllano le differenze nei risultati del mercato del lavoro nel corso del tempo tra gruppi scolastici e tra gruppi di esperienze. $(s_i \times \pi_t)$ e $(x_j \times \pi_t)$, inoltre, quantificano la possibilità che l'impatto dell'educazione e dell'esperienza sia cambiato nel tempo, e l'interazione $(s_i \times x_j)$ valuta se il profilo d'esperienza per un particolare risultato del mercato del lavoro differisce da un gruppo scolastico all'altro.

A fronte di una serie di calcoli matematici, partendo dalla regressione sopra citata e rielaborando la formula dell'elasticità dei salari⁵, Borjas ottiene che la nuova elasticità è calcolabile tramite la seguente espressione :

⁵ Che previamente era rappresentata dalla formula $\frac{\partial \log \omega_{exr}}{\partial m_{exr}} = \frac{\theta}{(1+m_{exr})^2}$

$$\frac{\partial w_{exr}}{\partial m_{exr}} = \theta(1 - p_{exr})^2$$

Successivamente, al fine di rendere esplicite le conclusioni dei suoi studi, egli sviluppa la Tabella 2, all'interno della quale riporta i dati, ottenuti a seguito di una serie di regressioni, che permettono di quantificare l'elasticità dei salari nonché l'impatto degli immigrati sui nativi statunitensi.

Tabella 2: impatto della quota degli immigrati sul mercato del lavoro degli autoctoni con educazione e esperienza

	Variabile dipendente		
	Registro dei guadagni annuali	Registro dei guadagni settimanali	Frazione di tempo lavorativo
1. Stime di base	-0.919 (0.582)	-0.572 (0.162)	-0.529 (0.132)
2. Regressione non ponderata	-0.725 (0.463)	-0.546 (0.141)	-0.382 (0.103)
3. Include la conta delle donne nella forza lavoro	-0.919 (0.661)	-0.637 (0.159)	-0.511 (0.148)
4. Include la forza lavoro nativa del registro come regressore	-1.231 (0.384)	-0.552 (0.204)	-0.567 (0.116)

Fonte: Borjas, 2003

Nella prima riga della tabella sono riportate le stime di base del coefficiente di correzione θ , con i relativi errori standard indicati all'interno delle parentesi. Considerando inizialmente i risultati quando la variabile dipendente è il log delle retribuzioni settimanali dei lavoratori nativi, si evidenzia come il coefficiente correttivo θ sia -0.572, con un errore standard di 0.162.

Facendo riferimento all'equazione precedentemente riportata, l'elasticità salariale, valutata al valore medio dell'aumento dell'offerta di manodopera immigrata e considerando che nel 2000 l'immigrazione ha aumentato il numero di uomini nella forza lavoro del 16,8%, può essere ottenuta moltiplicando θ per circa 0,7⁶, ottenendo un valore finale di -0,40 (-0,572 x 0,7). Riassumendo, uno shock dell'offerta del 10%, ovvero un flusso di immigrati che aumenta di un decimo il numero di lavoratori nel gruppo di competenze, avrà l'effetto di ridurre i guadagni settimanali di circa il 4%. Sempre osservando la Tabella 2, emerge in modo evidente come l'immigrazione abbia un effetto ancora più marcato sui guadagni annuali⁷, riducendoli drasticamente. A fronte di un aumento della forza lavoro del 10%, i guadagni annuali dei lavoratori autoctoni decrescono infatti di circa il 6,4%,

⁶ Tale valore è ricavato dalla formula $(1-p_{exr})^2$, dove p_{exr} è pari a 16,8% per l'anno 2000

⁷ Questa variabile, come anche quella dei guadagni settimanali, è calcolata usando come campione gli uomini che sono impiegati nella forza lavoro civile, non sono iscritti a scuola, riportano guadagni annuali positivi e non sono lavoratori autonomi

con una contestuale diminuzione del 3,7% della frazione di tempo lavorato.

Borjas conclude quindi che il fenomeno dell'immigrazione incide negativamente sui nativi statunitensi, affermando però che l'impatto sui salari è notevolmente diverso in base al livello di istruzione degli individui presi in considerazione. Rileva, infatti, che ad un livello di scolarizzazione crescente corrisponde una diminuzione sempre meno rilevante dei salari; basti pensare che, per coloro che hanno abbandonato un percorso scolastico, tale riduzione è pari all'8,9%, per i diplomati è del 4,9% mentre per i laureati è solo del 2,6%.

2.2 Lo studio empirico di Ortega e Verdugo e i risultati per la Francia

Ortega e Verdugo si sono dedicati invece allo studio dell'immigrazione riguardante la Francia. Una tra le ragioni principali per la quale decidono di concentrarsi sull'analisi di tale paese è la qualità dei dati disposizione. Infatti, a differenza degli studi realizzati precedentemente per altri paesi, si possono sfruttare estratti di censimento più grandi (fino al 25%) rispetto a quelli utilizzati da Borjas (2003) per un periodo di tempo comparabile, il che rende i risultati immuni da distorsioni di attenuanti. Per lo svolgimento dell'analisi empirica, Ortega e Verdugo fanno riferimento alla finestra temporale del 1968-1999. Per calcolare il numero di immigrati e nativi con un dato livello di istruzione e di esperienza sul mercato del lavoro in ogni anno utilizzano i dati che sono stati ricavati dai cinque censimenti francesi successivi dal 1968 al 1999⁸. Come accade comunemente in letteratura (si veda ad esempio Borjas, 2003, o Manacorda et al., 2012), anch'essi precludono l'analisi ad individui di sesso maschile tra i 18 e i 64 anni che possiedono tra 1 e 40 anni di esperienza sul mercato del lavoro⁹. Per ogni livello di istruzione, raggruppano gli individui in gruppi di 5 anni di esperienza e, in accordo con il caso statunitense di Borjas (2003), gli uomini vengono classificati in quattro gruppi educativi a seconda del titolo di studio conseguito.

Tabella 3¹⁰: distribuzione della composizione educativa nella popolazione francese

	1968	1975	1982	1990	1999
Scuola elementare	68.3	56.5	50.2	39.5	24.5
Scuola media	20.1	26.1	28.9	35.9	40.7
Scuola superiore	7.5	9.5	11.2	11.2	14.7
Università	4.2	7.8	9.7	13.4	20.1

Fonte: Census of population, 1968- 1999

⁸ Nello specifico, utilizzano i censimenti degli anni 1968, 1975, 1982, 1990 e 1999.

⁹ L'esperienza del mercato del lavoro è misurata come la differenza tra l'età dell'individuo e l'età di ingresso nel mercato del lavoro. Poiché l'età di entrata nel mercato del lavoro in questo caso non viene osservata, presumono che gli individui con istruzione primaria, secondaria, secondaria superiore e universitaria entrano nel mercato del lavoro rispettivamente quando hanno 15, 16, 19 e 21 anni.

¹⁰ La tabella include gli uomini dai 18 ai 64 anni che non si sono iscritti né a scuola né all'esercito.

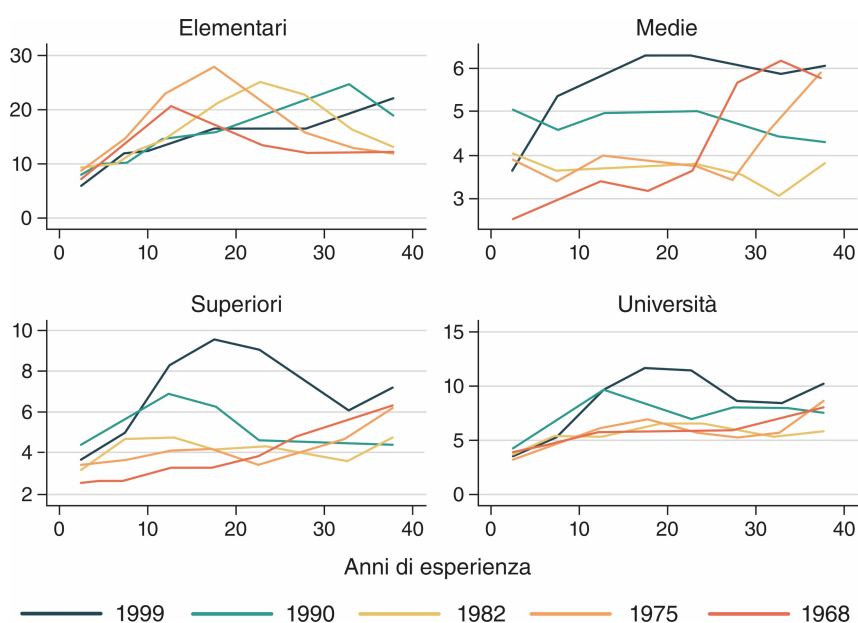
Osservando la Tabella 3, che mostra l'evoluzione della composizione educativa della forza lavoro maschile francese nel corso del lasso di tempo considerato, traspare come la quota di individui con la sola istruzione primaria sia diminuita da circa il 68% nel 1968 al 24,5% nel 1999, mentre la quota di individui con diploma di scuola superiore o che hanno conseguito un titolo di studio universitario sia rapidamente aumentata.

Nel corso dello studio definiscono p_{ijt} , analogamente allo studio sopra riportato di Borjas (2003), come la quota relativa di immigrati fra tutti gli individui nella cella (i,j,t) precedentemente descritta, utilizzando

$$p_{ijt} = M_{ijt} / (M_{ijt} + N_{ijt})$$

dove N_{ijt} e M_{ijt} indicano rispettivamente il numero di nativi e il numero di immigrati nella cella corrispondente. La figura 3 presenta dei grafici che ben riassumono l'andamento della quota p_{ijt} per la popolazione maschile francese tra il 1968 e il 1999. Attraverso la loro lettura emerge come la sua evoluzione varia, in maniera non poco evidente, in base al gruppo educativo preso in esame. Se per gli individui con istruzione primaria, la quota inizialmente aumenta per poi diminuire progressivamente, per quelli con istruzione secondaria, al contrario, la proporzione di immigrati aumenta nel periodo, anche se non sempre in maniera costante. Infine, per i livelli di istruzione superiore, si nota come essa sia tendenzialmente diminuita fino al 1982, per poi crescere negli anni seguenti.

Figura 3: quota di immigrati per la combinazione educazione-esperienza



Fonte: Census of population, 1968-1999

Tenendo in considerazione la stima dei dati finora presentati e utilizzando la metodologia delle proporzioni dei fattori¹¹ di Borjas (2003), Ortega e Verdugo esprimono il salario medio in una cella (i, j, t) come segue:

$$w_{ijt} = \sum_k s_{ijt}^k w_{ijt}^k$$

dove w_{ijt} indica il salario degli individui dalla cella (i, j, t) che sono impiegati nell'occupazione k e s_{ijt}^k denota la quota di lavoratori della cella considerata impiegati nell'occupazione k .

Una volta stabilito come determinare il salario medio, i due studiosi indicano come quantificare i cambiamenti dei salari dei lavoratori autoctoni, appartenenti ad una singola cella istruzione/esperienza, a seguito di un afflusso migratorio. Tali cambiamenti, per poter essere rilevati, vengono scomposti in variazione nella distribuzione dei nativi tra le occupazioni e in variazione dei salari all'interno dell'occupazione stessa, come di seguito riportato:

$$w_{ijt} - w_{ijt-1} = \sum_k (s_{ijt}^k - s_{ij,t-1}^k) w_{ijt}^k + \sum_k s_{ij,t-1}^k (w_{ijt}^k - w_{ijt-1}^k)$$

Considerando ciò che è stato precedentemente detto, Ortega e Verdugo sono riusciti a quantificare l'effetto dell'immigrazione sull'economia francese e hanno dedotto che un aumento del 10% della quota di immigrati in una cella, associato a una riallocazione dei nativi nelle occupazioni, genera un aumento dei salari indigeni dall'1,5% al 3,3%, a seconda dell'anno di riferimento. Essi ritengono che questa correlazione positiva derivi in larga parte da un'imperfetta sostituibilità dei nativi e degli immigrati all'interno delle cellule di istruzione/esperienza. A fronte di un afflusso di migranti, infatti, i nativi sono soggetti a una riallocazione verso occupazioni meglio retribuite all'interno delle celle, diminuendo la loro presenza nelle posizioni non specializzate, che saranno ora occupate dagli immigrati. Gli autoctoni iniziano dunque a essere coinvolti in attività di maggior rilievo, con attività meno alienanti e caratterizzate da un più ampio potere decisionale, complementari a quelle che vengono svolte dagli immigrati. È importante sottolineare come si riscontri tale tendenza alla specializzazione, al contrario di quanto affermato da Peri e Sparber (2009), sia a livello nazionale che regionale, senza limitare l'analisi ai lavoratori poco qualificati ma estendendola a tutti i gruppi educativi.

¹¹ “The impact of immigration on the French labor market: Why so different?” di Ortega e Verdugo è il primo documento che applica il modello delle proporzioni dei fattori alla Francia.

2.3 Le due analisi empiriche a confronto

Dall'analisi dei casi precedentemente discussi, appare evidente come vi sia un netto contrasto tra le stime di Borjas (2003) per gli Stati Uniti e quelle di Ortega e Verdugo (2014) per la Francia.

Se da un lato, infatti, Borjas considera l'immigrazione come un fenomeno che incide in maniera nettamente negativa sull'economia del paese di destinazione, dall'altro Ortega e Verdugo ritengono che l'immigrazione sia un fattore positivo per l'economia, in quanto grazie ad essa aumenta il salario dei nativi non migranti.

L'aspetto interessante è come tali risultati discordanti siano stati ottenuti utilizzando lo stesso

modello di studio dell'immigrazione, quello della proporzione dei fattori di Borjas. Per cercare di comprendere al meglio i motivi della differenza tra le due tesi, è necessario analizzare le caratteristiche del mercato del lavoro e del contesto storico di ambedue i paesi nel lasso temporale considerato, in quanto influenzano la modalità utilizzata per lo studio degli effetti dell'immigrazione (si veda Verdugo, 2014).

Le differenze che emergono, attuando un confronto tra alcuni aspetti fondamentali che caratterizzano i due paesi presi in esame, sono molte. In primo luogo, in Francia svolgono un ruolo importante, nel lasso di tempo preso in esame, alcune delle istituzioni facenti parte dell'Welfare State legate alla sfera dell'assistenza al lavoratore quali, ad esempio, il salario minimo e una contrattazione salariale più centralizzata, con accordi collettivi tesi a far aumentare le retribuzioni medie nonché a ridurre le disuguaglianze. Tale politica assistenzialista diverge notevolmente dalla situazione statunitense, caratterizzata invece da un mercato del lavoro maggiormente flessibile che, con una mancata centralizzazione, può garantire al singolo enormi prospettive di crescita, ma, al contrario del caso precedente, non fornisce al cittadino le sicurezze proprie del sistema precedentemente descritto.

Oltre a tale aspetto, l'evoluzione del livello di istruzione della forza lavoro in Francia e negli Stati Uniti ha avuto tendenze contrastanti, con un'offerta relativa di giovani lavoratori qualificati in forte crescita per la Francia a fronte di una situazione pressoché stabile per gli Stati Uniti (in seguito al 1975). Per verificare se questi cambiamenti nel livello di istruzione dei nativi hanno un effettivo impatto sulla reciproca influenza tra immigrazione e salari/occupazioni in Francia, le regressioni 2 e 3 della Tabella 11 includono il log dei nativi nella cella di istruzione/esperienza come regressore addizionale. In ambedue le regressioni presentate, emerge come il numero di nativi, rappresentato in scala logaritmica, abbia un'influenza negativa sul livello salariale dei nativi stessi. Nello specifico, il controllo del numero di indigeni riduce sensibilmente l'effetto della presenza di migranti sui salari

riportati nella regressione 2 (da 0.33 nel modello di base a 0.201) e lo rende statisticamente poco rilevante nella regressione 3.

Tabella 4¹²: impatto dell'immigrazione per celle di educazione-esperienza

Specificazione	Stipendio mensile medio	Indice di congruenza	Importanza astratta relativa	Importanza di routine relativa	N
1. Risultati di base					
Quota di immigrati	0.330*** (0.107)	-1.244*** (0.280)	1.873*** (0.215)	-2.693*** (0.540)	160
2. Controllo per il registro dei Nativi					
Quota di immigrati	0.201* (0.108)	-1.395*** (0.261)	0.940*** (0.146)	-1.286*** (0.198)	160
Registro dei Nativi	-0.066*** (0.022)	-0.076 (0.077)	-0.097** (0.041)	-0.090** (0.044)	
3. Effetti separati					
Quota di immigrati	0.022 (0.014)	-0.194*** (0.027)	0.110*** (0.017)	-0.145*** (0.023)	160
Registro dei Nativi	-0.086*** (0.022)	0.081 (0.075)	-0.196*** (0.032)	0.043 (0.045)	

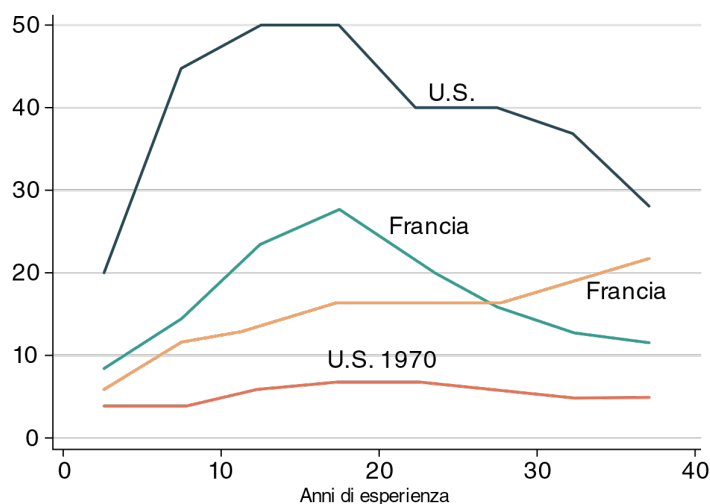
Fonti: Census of Population 1968-1999

Per quanto concerne invece la situazione statunitense, tale controllo non risulta essere una variabile che influenza significativamente il log dei salari medi settimanali (si veda Borjas, 2003), con un comportamento probabilmente correlato alla relativa stabilità dei risultati scolastici della popolazione locale.

Infine, è fondamentale porre l'accento sul contesto storico preso in considerazione dai due diversi studi, poiché la Francia e gli Stati Uniti differiscono notevolmente anche nel periodo in cui è avvenuta la forte immigrazione a basso livello di istruzione. Come illustrato dalla figura 4, le variazioni della quota di immigrati nel tempo osservate tra i gruppi di lavoratori nei due paesi considerati sono molto diverse. In particolare, i maggiori afflussi di immigrati non qualificati in Francia hanno avuto luogo negli anni '60 e '70, all'inizio di una significativa compressione della distribuzione dei salari, caratterizzata da forti shock positivi della domanda, da una rapida crescita salariale e da una diminuzione delle disuguaglianze, con aumenti annuali del 4% sia del salario medio reale che del salario minimo durante la prima metà degli anni '70 (Cette, Chouard e Verdugo, 2013). Negli Stati Uniti, invece, lo shock migratorio si verifica principalmente, soprattutto per le classi meno istruite, negli anni '90 e all'inizio del ventunesimo secolo, periodo caratterizzato da una disuguaglianza salariale fortemente in espansione.

¹² *, **, *** indicano rispettivamente il livello di significatività del 10%, 5% e 1%

Figura 4: Shock dell'offerta di manodopera immigrata in Francia contro gli Stati Uniti per i lavoratori poco qualificati



**Fonte: Per la Francia, Census of population, 1968-1999.
Per gli Stati Uniti, Borjas (2003, p.1342)**

Concludendo, si può riassumere che i risultati discordanti ottenuti dagli studiosi sono dovuti principalmente a una differenza nei contesti utilizzati come oggetto di analisi. Inoltre risulta evidente come i modelli di studio presi in considerazione -in questo caso il modello della proporzione dei fattori di Borjas-, non sono adeguati per ogni circostanza ma, al contrario, risultano essere fortemente influenzati dal contesto sociale ed economico all'interno del quale vengono applicati. È per tale ragione che, nonostante le ipotesi alla base di una determinata trattazione possano essere le medesime, le tesi sostenute si possono rivelare fortemente contrastanti, con un'apparente non conciliabilità delle affermazioni sostenute.

CAPITOLO 3: Il fenomeno della migrazione di ritorno

3.1 Breve introduzione del fenomeno

Come traspare dagli studi citati precedentemente, molte persone pensano alla migrazione internazionale come a un fenomeno a senso unico. In realtà, un numero rilevante di immigrati si trasferisce all'estero solo per un periodo di tempo determinato, per poi tornare al proprio paese d'origine, o per scelta volontaria o sotto costrizione; si assiste dunque alla cosiddetta "migrazione di ritorno". La migrazione di ritorno è un fenomeno diffuso e molto attuale ma, nonostante ciò, la sua portata è spesso sottovalutata, anche a causa della carenza di dati. Secondo l'OECD¹³ (2008), dal 20% al 50% di coloro che lasciano la propria terra d'origine fa ritorno in madrepatria entro cinque anni dall'arrivo. A tale riguardo, diversi studiosi hanno analizzato il numero di individui

¹³ *Organization for Economic Co-Operation and Development*

che, in seguito a un periodo determinato di tempo speso in un paese, tornano nel proprio paese di origine. Per il Regno Unito, Dustmann e Weiss (2007), utilizzando le statistiche relative agli anni novanta, stimano che, dopo cinque anni dal loro arrivo, i tassi di emigrazione sono del 40% per gli uomini e del 55% per le donne. La stessa percentuale è stata stimata da Jensen e Pedersen (2007) per quanto concerne il caso danese del 1983. Anche i tassi di emigrazione tra i tradizionali paesi di destinazione permanente come gli Stati Uniti, il Canada e la Nuova Zelanda sono tutt'altro che trascurabili. Un chiaro esempio è stato presentato da Jasso e Rosenzweig (1982), i quali evidenziano che quasi un terzo di chi si è recato negli Stati Uniti con scopi lavorativi e di crescita professionale, tra il 1908 e il 1957, è rientrato in madrepatria.

Anche se l'emigrazione internazionale della manodopera tende ad essere motivata principalmente da ragioni economiche, come il possibile aumento dei salari e le migliori opportunità di lavoro, la migrazione di ritorno può sembrare a prima vista difficile da conciliare con i fattori che provocano il movimento non trascurabile di una grande massa di persone.

Le ragioni per cui un immigrato fa ritorno al proprio paese di origine sono molteplici; a tal proposito, la teoria suggerisce la distinzione tra ritorno volontario e involontario¹⁴. Nella trattazione che segue, verrà esaminato esclusivamente il caso del ritorno di tipo volontario, in quanto è tale fenomeno ad essere sovente guidato ed indirizzato da ragioni più prettamente economiche (si veda Dustmann, 1996). In questa categoria rientrano da un lato i risparmiatori mirati, aventi la volontà di accumulare ricchezze e capitale nel breve-medio periodo per poi tornare nel proprio paese di provenienza mentre, dall'altro, coloro che acquisiscono competenze nel paese di destinazione in modo da poter assimilare nuove skills prima del ritorno e poter così acquisire utili abilità per emergere nel proprio contesto originario, contribuendo alla sua crescita attraverso la partecipazione attiva all'economia della società.

Esaminando una serie di studi in riferimento alla migrazione di ritorno, è possibile evincere come l'opinione letteraria riguardante tale fenomeno sia pressoché positiva. Con l'intento di comprendere a pieno detta visione comune verranno presentate in questo capitolo delle argomentazioni utili al fine di verificare l'effettiva veridicità della tesi sopra riportata.

3.2 Durata ottimale della permanenza nel paese di destinazione

A seguito del ritorno dei migranti nel proprio paese di origine, si manifestano due questioni di immediato interesse economico, sia per il paese di immigrazione che per quello di emigrazione. Esse vertono su quali siano i fattori che determinano la durata ottimale della migrazione, e su quali

¹⁴ Per un approfondimento riguardo le tipologie della migrazione di ritorno si veda "return migration" di George Gmelch (1980), Ann.Rev.Anthropol, pg:135-59

siano le attività scelte dai migranti dopo il ritorno in patria. A tal riguardo Dustmann e Kirchkamp (2001), basandosi su una serie di dati riguardanti gli immigrati turchi rientrati dalla Germania nel 1984 e in seguito intervistati in Turchia nel 1986, realizzano uno studio di basilare importanza, sviluppando un modello empirico in cui i migranti decidono simultaneamente la durata ottimale del loro periodo di permanenza nel paese di destinazione e le attività che svolgeranno al ritorno.

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, gli studiosi ritengono che il migrante abbia l'opportunità di scegliere tra diverse alternative: astenersi da qualsiasi attività lavorativa sfruttando i risparmi accumulati all'estero, entrare nella forza lavoro come dipendente salariato o, infine, diventare un lavoratore autonomo.

Al fine di determinare la durata ottimale della migrazione in base alla tipologia di attività scelta dal migrante una volta rientrato in madrepatria, i due economisti realizzano una serie di analisi basandosi sulla seguente funzione di utilità:

$$U = (1-t) \beta_e \ln c_e + (t-\tau) \beta_i \ln c_i - h_s (\alpha_s + (1-t) \beta_s) - h_w (\alpha_w + (1-t) \beta_w)$$

dove h_s e h_w sono due variabili dicotomiche¹⁵ che possono assumere valori pari a 0 e 1, t una variabile che indica il periodo di tempo entro il quale il migrante deve decidere di tornare, τ il momento in cui gli viene offerto di emigrare, c_e e c_i i livelli del consumo nel paese di origine e in quello ospitante, w_e e w_i i salari, e β il parametro di preferenza. Dustmann e Kirchkamp, attraverso tale funzione, rilevano che i parametri che influenzano maggiormente la durata del periodo migratorio sono i salari del paese di origine e di quello di destinazione, w_e e w_i .

Considerando inizialmente il caso degli immigrati che una volta tornati in patria intraprendono un'attività lavorativa dipendente (effetto atteso dopo il ritorno), Dustmann e Kirchkamp osservano che, a fronte di un aumento dei salari nel paese di emigrazione, che riduce il differenziale salariale, si riscontra una diminuzione della durata ottimale della permanenza. Osservando invece un aumento del salario nel paese ospitante, rilevano un effetto sulla durata ottimale della migrazione che non è di immediata comprensione. Questa ambiguità è generata dal fatto che i migranti, a fronte di un aumento dei salari del paese di destinazione, vogliono prolungare il loro soggiorno all'estero, ritenendo che tale crescita consenta loro un accumulo significativo di ricchezza per unità di tempo addizionale spesa nel paese. Ciò nonostante, l'utilità marginale della ricchezza diminuisce se il salario del paese ospitante aumenta, facendo

¹⁵ In base al valore assunto dalla variabile dicotomica, si definisce il profilo del migrante di ritorno
 se $h_s = 1$ e $h_w = 0 \rightarrow$ i migranti al ritorno saranno lavoratori autonomi
 se $h_s = 0$ e $h_w = 1 \rightarrow$ i migranti al ritorno saranno lavoratori dipendenti
 se $h_s = 0$ e $h_w = 0 \rightarrow$ i migranti al ritorno non partecipano alla forza lavoro

così decrescere il guadagno derivante da un'ulteriore unità di tempo all'estero e influenzando negativamente, di conseguenza, la durata ottimale della migrazione.

Per quanto concerne le altre due categorie, immigrati che al ritorno vivono grazie ai risparmi e immigrati che si dedicano a lavori autonomi, un aumento dei salari nel paese di destinazione ha un effetto inequivocabilmente negativo: più alto è il salario all'estero, più breve è la durata della migrazione. Poiché, in entrambi i regimi, il migrante non partecipa in modo attivo alla crescita del mercato del lavoro del paese d'origine dopo il rientro, il soggiorno all'estero non fornisce un guadagno relativo nell'accumulo di capitale, eliminando così l'effetto di sostituzione.

L'influenza del reddito sulla durata del soggiorno estero è tuttavia ancora presente: un salario più elevato diminuisce l'utilità marginale della ricchezza, riducendo così la durata ottimale della migrazione. Inoltre, nel caso del lavoro autonomo, un rientro anticipato consente di guadagnare rendimenti dal capitale accumulato per un periodo di tempo più lungo, generando un motivo ancora più forte per un ritorno anticipato quando i salari nel paese ospitante aumentano.

Questi interessanti risultati suggeriscono che l'aumento dei salari nel paese ospitante può ridurre la durata della migrazione. Questo rapporto è inequivocabilmente negativo se gli immigrati prevedono di astenersi da ulteriori attività lavorative al ritorno, e ancora più forte se intendono diventare lavoratori autonomi. Dustmann e Kirchkamp concludono che la durata della permanenza dei migranti provenienti dal medesimo paese di origine può essere più breve se emigrano verso paesi in cui i salari sono più elevati e suggeriscono la possibilità che i migranti provenienti dai paesi più poveri vogliano rimanere più a lungo nel paese ospitante rispetto a quelli provenienti dalle regioni di emigrazione più ricche.

Vi sono tuttavia altre variabili che influenzano la durata ottimale della migrazione quali, ad esempio, l'età di ingresso - inversamente proporzionale alla durata della migrazione - , i parametri di preferenza e il ritorno alle attività di lavoro autonomo.

La durata ideale si rivela dunque essere una funzione crescente del differenziale salariale internazionale, dei costi migratori e del grado di protezione dei diritti dei migranti nel paese ospitante.

3.3 L'impatto della migrazione di ritorno per il paese di origine

La migrazione di ritorno ha potenzialmente molti effetti sull'economia del paese natio. Attraverso l'occupazione all'estero, i migranti aumentano il loro reddito e acquisiscono nuove abilità, accumulando risparmi e beni. È utile riflettere circa come essi possano rappresentare per il proprio paese d'origine un'enorme risorsa, sia dal punto di vista del capitale finanziario disponibile attraverso i risparmi accumulati all'estero, sia di capitale umano attraverso le nuove

competenze e conoscenze acquisite lavorando, che potrebbero arrecare beneficio alla società in cui vengono applicate.

Frequentemente sostenuta è l'affermazione secondo la quale i migranti siano agenti chiave per lo sviluppo del paese d'origine (si veda, ad esempio, Wahba, 2007). In particolare, quelli che intendono tornare in futuro nella propria terra natia mantengono forti legami con essa e, per questo motivo, è ampio l'afflusso di rimesse provenienti dall'estero, contribuendo così allo sviluppo economico, come analizzato da Lucas e Stark (1985) e Funkhouser (1992). Djajic (2014) si concentra invece sulle implicazioni dell'emigrazione temporanea per il benessere di un paese d'origine. Il quadro di analisi è quello dell'equilibrio generale, in cui gli stock di capitale e di lavoro dell'economia sono determinati, in modo endogeno, dalle decisioni di risparmio e di migrazione degli agenti ottimizzatori. Le simulazioni del modello di Djajic suggeriscono che il benessere dei non migranti del paese d'origine è massimizzato quando i migranti sono impiegati all'estero per un periodo che varia dagli 8 ai 12 anni.

Teoricamente vi sono diversi vantaggi potenziali derivanti dalla migrazione temporanea e dal rimpatrio, analizzati in una serie di pubblicazioni che possono essere facilmente suddivise in due principali sottogruppi, che saranno in seguito presi in esame. Mentre il primo è teso a evidenziare l'impatto sullo sviluppo economico del paese d'origine dei migranti che, una volta tornati in patria, apportano capitale, soprattutto sotto forma di risparmio estero, il secondo si focalizza sulle conseguenze del rientro di un lavoratore retribuito che, durante il periodo svolto all'estero, ha acquisito nuove competenze tecniche e specializzate.

L'apporto di capitale da parte dei migranti è un importante canale attraverso il quale i rimpatriati contribuiscono agli investimenti e allo sviluppo. Pochi studi si sono concentrati sulla scelta professionale dei rimpatriati e, in particolare, sulla loro imprenditorialità nonché sul modo in cui la migrazione internazionale offra un canale per accedere al credito attraverso i risparmi all'estero. Utilizzando dati trasversali provenienti dal Pakistan, Ilahi (1999) rileva che, al ritorno, il risparmio diventa un fattore significativo nella scelta del lavoro autonomo rispetto al lavoro salariato. Mesnard (2004) nota invece come la maggior parte dei progetti imprenditoriali avviati dai rimpatriati tunisini siano stati interamente finanziati attraverso il risparmio all'estero. Importanti sono anche gli studi di McCormick e Wahba (2001), che mostrano come, per i rimpatriati egiziani analfabeti, al fine di intraprendere attività imprenditoriali, il risparmio sia più importante rispetto all'acquisizione di capitale umano. D'altro canto, per i migranti di ritorno istruiti, sia l'accesso al credito, attraverso i risparmi all'estero, sia l'accumulazione di capitale, sono fattori determinanti per l'avvio di un'imprenditorialità efficace al momento del rientro.

È inoltre dimostrato che l'esperienza migratoria degli imprenditori migliori significativamente le possibilità di sopravvivenza delle loro attività imprenditoriali (si veda Marchetta, 2012). Ciò potrebbe essere dovuto a minori vincoli di credito, ma anche al fatto di utilizzare le nuove competenze, idee e conoscenze imprenditoriali acquisite nel corso dell'esperienza migratoria per avviare e gestire con successo le microimprese.

Ponendo ora l'attenzione sul secondo sottogruppo, il ritorno degli emigranti che hanno acquisito capitale umano nel periodo di permanenza all'estero è un'altra potenziale fonte di crescita per il paese d'origine, attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze e skills. Alcuni studi empirici, come ad esempio Dos Santos e Postel-Vinay (2003), mostrano come la migrazione di ritorno possa avere un effetto espansivo su un'economia di origine in via di sviluppo, tramite la diffusione capillare delle conoscenze acquisite. In questo modo, si riduce il divario tecnologico tra l'economia di accoglienza e l'economia di origine, con il risultato che meno individui emigrano e più emigranti ritornano. Mayr e Peri (2009) spiegano inoltre come le opportunità di migrazione temporanea possano innalzare il livello di istruzione di un paese d'origine attraverso la migrazione di ritorno e l'aggiornamento delle competenze.

Altro fondamentale aspetto degno di nota è la quantificazione del premio salariale dei migranti di ritorno rispetto ai non migranti. Co, Gang e Yun (2000), considerando il caso ungherese, trovano un premio salariale significativo per gli uomini di ritorno ma evidenziano un premio ancor più positivo per le donne. Risultati simili sono stati raggiunti da Ambrosini (2012) il quale, riferendosi al caso rumeno, conclude che tassi relativamente alti di migrazione temporanea hanno effetti positivi di lungo periodo sulle competenze medie e sui salari dei contribuenti del paese d'origine.

Wahba (2007) esamina infine il caso dell'Egitto, trovando forti prove relative a come l'occupazione all'estero e la migrazione temporanea comportino un premio salariale significativo al ritorno; in media, i migranti di ritorno hanno guadagnato circa il 38% in più dei non migranti negli anni Ottanta e Novanta.

Risulta dunque evidente come il ritorno dei migranti rappresenti un beneficio per l'economia del paese di origine. Nonostante ciò, è necessario specificare che non tutti i migranti di ritorno ottengono il medesimo aumento di salario. La differenza salariale è, infatti, direttamente proporzionale al grado di istruzione, con i meno istruiti che guadagnano solo il 10% in più dei non migranti rispetto ai rimpatriati laureati, che guadagnano il 24% in più (si veda Wahba (2014)).

CONCLUSIONI

Il fenomeno dell'immigrazione, oggetto di questo elaborato, è un argomento fortemente attuale e contemporaneo, che continua ad operare ad un ritmo pressoché costante a partire dagli ultimi 50 anni¹⁶. Vi sono state, come riportato nel primo capitolo, fluttuazioni da un anno all'altro e cambiamenti nella combinazione dei paesi d'origine e di destinazione, ma, nonostante ciò, si nota una tendenza sostenuta e comune nel lungo periodo.

Questo elaborato è stato sviluppato cercando di dare risposta ad una serie di domande implicite. Tali domande si focalizzano principalmente sugli effetti che l'immigrazione produce nei confronti dei paesi di origine e destinazione dei migranti. Al fine di offrire risposte esaustive, sono stati consultati e esaminati differenti studi, sia teorici che empirici, effettuati da distinti economisti nel corso degli ultimi decenni.

Nel tentativo di identificare le conseguenze salariali e occupazionali che una popolazione di migranti può avere su quella locale, è stato effettuato un confronto di due casi, quello Francese e quello Statunitense. Si può cogliere come non vi sia una visione comune riguardo tali conseguenze. Si è evidenziato, infatti, che, nonostante sia stato utilizzato lo stesso metodo di analisi dell'immigrazione, le conclusioni sono risultate tutt'altro che concordi.

Se, da una parte, nel caso della Francia si presenta una crescita del livello salariale dei nativi del 3,3%, in seguito ad un aumento degli immigrati del 10%, dall'altra, negli Stati Uniti, si evidenzia una diminuzione del livello salariale di circa il 3,2%, a fronte di una crescita di capitale umano pari all'11%.

Stando a quanto osservato, si può concludere che gli effetti dell'immigrazione sull'economia del paese di destinazione non sono sempre gli stessi. Essi variano fortemente a seconda delle variabili prese in esame, nonché delle ipotesi alla base del modello che l'autore ha scelto di adottare al fine di compiere un'analisi esaustiva di un fenomeno così complesso.

Per quanto concerne, invece, gli effetti che l'immigrazione produce nei riguardi del paese di origine, si può concludere che, a differenza di quanto visto precedentemente, gli studi, teorici ed empirici, dimostrano che l'immigrazione rappresenta un fattore positivo per l'economia del paese nativo del migrante. Attraverso la presentazione del fenomeno della migrazione di ritorno, infatti, è emerso come l'opinione degli studiosi riguardo le ondate migratorie sia pressoché positiva. Un dato che permette di supportare la tesi è l'innegabile crescita individuale dal punto di vista delle disponibilità economiche di coloro che scelgono di migrare. Concentrandosi su tale evidente aspetto, Lacuesta (2010), ad esempio, rileva un divario salariale dell'11% tra i migranti che rientrano in Messico e i non migranti con lo stesso capitale umano sotto il profilo dell'osservazione.

¹⁶ Come riportato da Peri. 2016 *"immigrants, productivity and labor markets"*

A seguito di quanto analizzato, è possibile concludere che l'immigrazione non sempre rappresenta un fattore negativo per l'economia, ma, al contrario, viene spesso considerata come un fenomeno che apporta benefici ad ambedue i paesi coinvolti nel processo, contribuendo nello specifico al loro sviluppo economico e istruttivo

BIBLIOGRAFIA

ALTONJI, J., CARD D., 1991. The Effects of Immigration on the Labor Market Outcomes of Less-Skilled Natives. John Abowd and Richard B. Freeman, eds., *Immigration, Trade and Labor*, University of Chicago Press.

AMUEDO-DORANTES, C., DE LA RICA, S., 2011. Complements or substitutes? Task specialization by gender and nativity in Spain. *Labour Economics*, 18 (5), pp. 697 – 707.

BORJAS, G. J., 2003. The Labor Demand Curve is Downward Sloping: Reexamining the Impact of Immigration on the Labor Market. *The Quarterly Journal of Economics*, 118(4), pp. 1335 – 1374.

BORJAS G. J., 2006. Native Internal Migration and the Labor Market Impact of Immigration. *Journal of Human Resources*, 41 (2), pp. 221 – 258.

BORJAS, G. J., 2014. *Immigration Economics*. Harvard University Press.

CARD D., 2001. Immigrant Inflows, Native Outflows, and the Local labor Market Impacts of Higher Immigration. *Journal of Labor Economics*, XIX, 22 – 64.

CARRASCO, R., JIMENO, J.F., ORTEGA, A.C., 2008. The Effect of Immigration on the Labor Market Performance of Native-born Workers: Some Evidence for Spain. *Journal of Population Economics*, 21(3), pp. 627 – 648.

CETTE, G., CHOUARD V., VERDUGO G. Minimum Wage and the Average Wage in France: a Circular Relationship? *Economics Bulletin*, 33 (3), pp. 1832 – 1839.

DUSTMANN, C., 1993. Speaking fluency, writing fluency and earnings of migrants. *Journal of Population Economics*, 7, pp. 133 – 156.

DUSTMANN, C., 1996. Return migration: the European experience.

DUSTMANN, C., KIRKCHKAMP, O., 2001. The optimal migration duration and activity choice after re-migration. IZA Discussion paper series.

IRANZO S., PERI G., 2009. Migration and Trade: Theory with an Application to the Eastern-Western European Integration. Discussion paper series 0905, Centre for Research and Analysis of Migration (CRAM), Department of Economics, University College London.

- MAYDA, A. M., 2009. International Migrations: A Panel Data Analysis of the Determinants of Bilateral Flows. *Journal of Population Economics*, 23 (4), pp. 1249 – 1274.
- ORTEGA, J., 2014. The impact of immigration on the French labor market: Why so different? *Labour Economics*, 29, pp. 14 – 27.
- OTTAVIANO, G.I.P., PERI, G., 2012. Rethinking the effect of immigration on wages. *Journal of the European Economic Association*, 10 (1), pp. 152 – 197.
- PERI, G., 2009. The effect of immigration on productivity: evidence from US States. UC Davis, CESifo and NBER.
- PERI, G., 2014. Do immigrant workers depress the wages of native workers? *IZA World of Labor*, 42.
- PERI, G., 2016. Immigrants, productivity, and labor markets. *Journal of Economic Perspectives*, pp. 3 – 30.
- UNITED NATIONS, Department of Economic and Social Affairs, 2017. Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision. United Nations database.
- VERDUGO, G., 2014. The Great Compression of the French Wage Structure. *Labour Economics*.